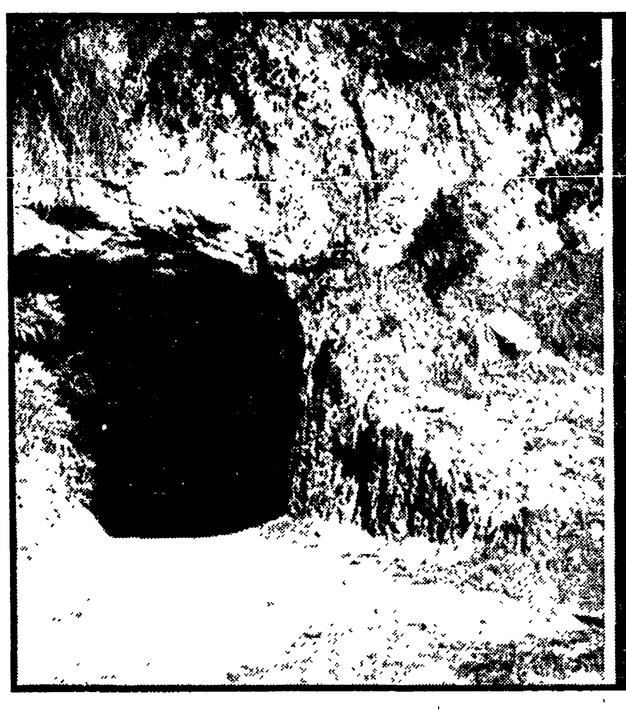
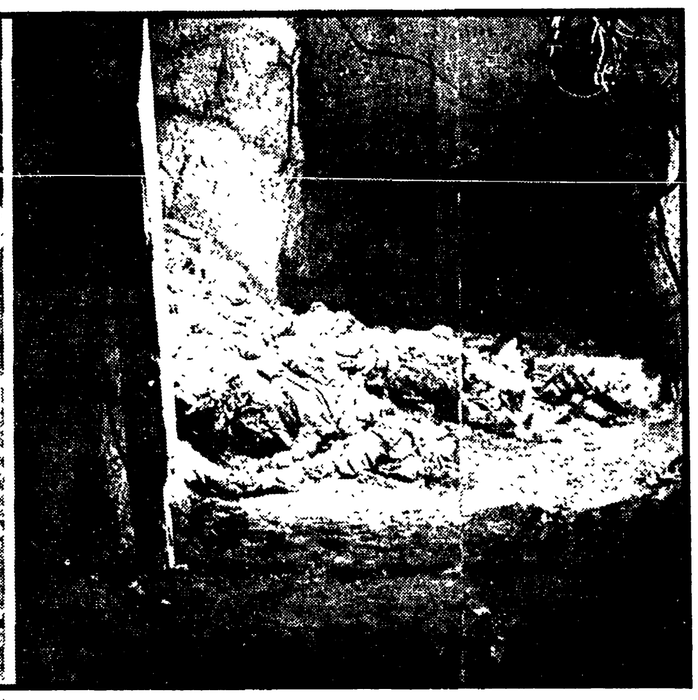
Ventisette anni fa 335 romani furono trucidati dai nazisti per rappresaglia alle Fosse Ardeatine

La strage che mai sarà dimenticata

L'eccidio dopo l'attacco di 16 partigiani ad una colonna di « SS » in via Rasella - I martiri prelevati a Via Tasso e a Regina Coeli - Uccisi cinque per volta nel fondo del cunicolo - Come seppero i familiari - « Li hanno fucilati tutti, è inutile lasciare il pacco... » - « Mia sorella è impazzita per il dolore » - « Ero deportato in Germania mentre mio padre, mio zio e mio cugino venivano trucidati alle Fosse Ardeatine »





Il pomeriggio del 23 marzo 1944 sedici partigiani attaccarono in via Rasella, nel centro di Roma, una colonna pesantemente armata composta di 156 poliziotti delle SS. I tedeschi subirono gravi perdite: 32 nazisti caddero sul posto; un altro spirò qualche tempo dopo all'ospedale.

Hitler, che si trovava nel suo quartier generale nella Prussia orientale, e Himmler, da Berlino, decisero di punire tutto il popolo romano e chiesero morte e distruzione. Fu ordinata la rappresaglia: per ogni tedesco ucciso in via Rasella, dovevano essere fucilati dieci romani.

Il giorno dopo, le SS prelevarono dalla sede della polizia tedesca, in via Tasso, e da Regina Coeli centinaia di romani. Con le mani legate, li caricarono su furgoni adibiti al trasporto delle carni e sigillati. I camion raggiunsero una cava di tufo sulla via Ardeatina. Sessantasette plotoni di SS impiegarono tutto il pomeriggio e gran parte della notte per abbattere le vittime; soltanto uno riuscì a fuggire fortunosamente. I carnefici trascinarono i prigionieri nel fondo della cava a gruppi di cinque, poi li colpirono alla nuca con proiettili da 9mm., alla luce delle torce. La strage la comandò il capo della polizia tedesca a Roma, Herbert Kappler, attualmente rinchiuso nel carcere militare di Gaeta. Quando furono trucidati tutti, i tedeschi bloccarono l'ingresso della cava facendo esplodere una carica di dinamite.

Soltanto dopo la Liberazione di Roma, fu possibile trovare i corpi martoriati delle vittime. Erano 335 ed appartenevano a tutte le categorie sociali. Sul posto della strage è stato costruito il mausoleo delle Fosse Ardeatine. Oggi è il ventisettesimo anniversario della strage. Ecco come alcuni familiari delle vittime ricordano i giorni immediatamente successivi al tragico 24 marzo 1944.

Lea andò a Regina Coeli. Portava il solito pacco: viveri, biancheria, un biglietto della madre nascosto nelle pieghe di una maglia (il servizio postale dei perseguitati politici). Bussò e chiese di vedere il padre. Le risposero: *« Li hanno fucilati tutti... E' inutile lasciare il pacco... »*. Lea tornò indietro, con le mani serrate. Non pianse, raccontò alla madre, al fratello. Sono passati ventisette anni. Lea non ha figli. Non si è sposata. La sua mente si è fermata a un giorno di tanti anni fa, come un orologio che cade e le lancette si bloccano dietro l'incrinatura del vetro. In tutti questi anni non ha fatto che entrare ed uscire da case di cura per malattie nervose. I familiari dicono che era una ragazza come tutte le altre.

Lea ha oggi 40 anni. E' la figlia di Umberto Scattoni, il pittore edile di 42 anni massacrato alle Fosse Ardeatine dai nazisti insieme ad altri 334 martiri. Herbert Kappler, il criminale che comandò la strage, dovrebbe rispondere anche del delitto di aver sconvolto la mente di una ragazza di quattordici anni. Lea Scattoni, il fratello Ugo, la madre, gli altri familiari delle vittime del 24 marzo 1944 la grazia a quella spietata « bocca di lupo » non la concederebbero mai...

La voce della rappresaglia a Roma circolò subito dopo il massacro. Per le strade vennero affissi manifesti, il *Messaggero* pubblicò un comunicato di poche righe. Si conobbe il numero delle vittime. Silenzio assoluto — almeno ufficialmente — sui nomi. Ma chiunque a Roma avesse in quel periodo un familiare, un amico rinchiuso in Via Tasso o a Regina Coeli, passò ore terribili.

Le lacrime della madre

« Io e mia madre — ha raccontato Ugo Scattoni, l'altro figlio di 37 anni di Umberto — *dopo il racconto di Lea, ci mettemmo a cercare il posto dove era stato sepolto il corpo di mio padre. Erano i primi di aprile del 1944... Ricordo che andammo anche alle cave dell'Ardeatina: avevamo raccolto qualche voce che la strage era avvenuta proprio in quel punto della campagna romana. Ma cercavamo invano* ». Ugo ricorda le lacrime della madre, il camminare affannoso le timide richieste agli abitanti della zona. Nessuno aveva sentito o visto nulla. *« Mio padre, negli ultimi giorni della sua vita, aveva avuto come un presentimento. Con i soliti sistemi ci inviò due biglietti in cui ci salutava, in cui ci diceva che forse non ci saremmo rivisti più... Fino a quel momento era stato ottimista sulla sua sorte, ma forse lo faceva per non spaventare la mamma e noi bambini...* ».

Umberto Scattoni era un gappista. Fu arrestato sul Ponte Santo Spirito mentre si recava a compiere un'azione all'albergo « Aquila d'oro » insieme a Guido Rattoppatore, scampato alle Fosse Ardeatine ma fucilato ugualmente sei giorni dopo la strage. I due furono arrestati per una spiata ed entrarono a Regina Coeli nel gennaio 1944. Ugo ricorda con gli occhi umidi di emozione cosa significò per la sua famiglia l'arresto del padre. Gli stenti per sopravvivere già nelle difficilissime condizioni della Roma occupata, schiacciata dal piede nazista. Le difficili comunicazioni con il padre rinchiuso in carcere. *« L'unico sistema* — ha detto ancora Ugo — *era quello dei biglietti nascosti nelle pieghe della biancheria... Mia madre non poteva vederlo... Spesso andava mia sorella a portare i pacchi... come quella mattina... I tempi erano terribili: ma questo giudizio lo do' a posteriori; non ricordo molto di allora, ero troppo piccolo. Ricordo — questo sì bene — i pianti di mia madre...* ».

Il fascismo che stritolò le giovani menti. La frase l'ha pronunciata un giovane democratico, incontrato al mausoleo sull'Ardeatina... A vedere oggi la famiglia Scattoni — ventisette anni dopo la strage — questa frase brucia di verità. *« Lea* — dice ancora Ugo — *non è stata più bene... La sua mente... Lei è il ricordo di ogni giorno di quel 24 marzo 1944...* ».

Ugo è un compagno, fa il bidello, vive ancora con la madre e la sorella. L'altra sera era alla sezione del PCI Centro per partecipare ad una cerimonia in ricordo del padre. Con lui tanti altri compagni, giovani ed anziani.

Si sono ricordati i tempi della lotta antifascista e antinazista combattuta da una avanguardia di lavoratori e studenti. La lotta dei giovani di allora, portata avanti in condizioni difficilissime, sempre sul filo dell'arresto, con l'incubo di via Tasso, delle torture... Umberto Scattoni cadde nelle maglie della polizia di Pietro Caruso. Poi fu vittima dell'infame rappresaglia, la prima perpetrata dai tedeschi nell'Europa occidentale. La belva nazista, ormai ferita a morte, riuscì a dare gli ultimi, rabbiosi fendenti...

I nomi delle vittime si conobbero molto più tardi, allorchè dopo la Liberazione si potè scavare nella cava di tufo. Quando i corpi furono allineati, alcuni familiari riconobbero Davide Limentani, di 53 anni, Giovanni Limentani, di 58, e Settimio Limentani, di 36 anni. I primi due fratelli, il terzo figlio di Giovanni. A riconoscere la salma di Davide non c'erano i figli Settimio e Angelo, entrambi deportati nel campo di sterminio nazista di Birkenau. Vittime — i morti alle Fosse Ardeatine e i deportati — della loro fede ebraica. Settimio Limentani, 52 anni, lo abbiamo incontrato sulla soglia di un negozio in via dei Giubbonari, nel cuore di Roma.

Nella cava di tufo

Si parla ancora di ricordi, lontani solo nel tempo. Il discorso è difficile, si toccano piaghe ancora aperte. *« Io non ho saputo subito nè dell'arresto, nè dell'assassinio di mio padre... Prima ero nascosto, perchè i fascisti e i nazisti ci braccavano come bestie... Poi, nel marzo ero già a Birkenau, insieme a mio fratello Angelo... Lui ci è morto, a Birkenau... Io sono tornato, stremato, per conoscere quest'altro dramma della mia famiglia...* ».

Settimio Limentani non parla speditamente. Sembra quasi che si rifiuti di ricordare. Soltanto nei mobilissimi occhi (un uomo ferito profondamente, cerca intorno...) è evidente che l'anno 1944 è scolpito nella sua mente con caratteri di fuoco. *« Sono tornato dal campo 18 mesi dopo, alla fine dell'estate del '45. Mio padre, mio zio, mio cugino erano già allineati in quella cava con gli altri, nelle loro bare di legno... C'erano i loro corpi... Quello di mio fratello Angelo non so che fine abbia fatto... Ma perchè volete scrivere queste cose?... Il fascismo... terribile... Io sono un antifascista, come non potrei esserlo* ». Ogni casa di via dei Giubbonari, del Portico D'Ottavia parla di rastrellamenti, di lugubri sirene nel cuore della notte, di fughe affannose sui tetti, di nascondigli incerti. Il sospetto della spiata... L'amico che poteva tradire...

Roma i suoi giovani non dimenticano. Nel movimento di lotta antifascista che si sta sviluppando in tutta Italia c'è anche questa presenza del passato. Non potrebbe essere altrimenti, specialmente in giorni come oggi quando la città, a Porta San Paolo, celebra le vittime delle Ardeatine in un momento politico in cui si tentano intrighi e complotti fascisti.

Aladino Ginori

Nelle foto in alto: **l'ingresso delle Cave Ardeatine e la pietosa visione delle salme recuperate dopo la Liberazione**

L'ufficiale dell'eccidio

Herbert Kappler, ora all'ergastolo a Gaeta

Herbert Kappler ha oggi 69 anni.)' un individuo taciturno e dall'aria mite, che procede un po' curvo sugli spalti del vecchio forte borbonico di Gaeta dove ha sede il più conosciuto carcere militare italiano. Una passeggiata di un'ora al giorno, poi il rientro nella piccola cella dove Kappler sta scontando la pena dell'ergastolo. Egli trascorre la sua giornata accudendo i quattro canarini che tiene in una gabbia e scrivendo, con una macchina che la direzione del carcere gli permette di adoperare, memorie (per la storia, gli dice) e accorate richieste (alle autorità italiane) per ottenere la grazia.

L'Obersturmfuhrer delle SS Herbert Kappler (grado equivalente a maggiore) aveva 42 anni allorché comandava la polizia tedesca nella Roma occupata. I suoi uffici li aveva installati nel tetro palazzo di via Tasso ma la sua abitazione privata era in piazza di Spagna, con le ampie finestre che davano sulla scalinata di Trinità dei Monti. Ufficiale colto e brillante, che vantava numerose aderenze presso il quartier generale di Kesselring e presso lo stato maggiore di Berlino, Kappler rivestiva, ufficialmente, la carica di « addetto » all'ambasciata tedesca di Roma!

Kappler e il suo vice, capitano delle SS Schultz, avevano trasformato l'edificio di via Tasso in un orribile luogo di tortura per i patrioti romani e laziali. Su ordine dello stesso Kappler, inoltre, due interi bracci di Regina Coeli erano stati « riservati » alla polizia tedesca. In quei bracci Kappler « pescò » le persone da far fucilare alle Fosse Ardeatine.

« Operazione sterminio »

Il potente maggiore delle SS — prima del settembre 1943 aveva diretto la polizia militare tedesca nel Mezzogiorno, nelle zone cioè immediatamente retrostanti il fronte, ordinando sgomberi di paesi, fucilazioni e deportazioni in Germania specie nelle zone della valle del Liri e del Garigliano — era il vero dominatore di Roma. Di giorno tesseva la sanguinosa trama delle sue reti poliziesche in via Tasso, fra le urla dei torturati per attutire le quali aveva fatto sistemare, nella sua stanza, un monumentale grammofono; di sera lo si ritrovava a cena nei saloni dell'Excelsior, insieme ai suoi amici: Dollman, Maeltzer, Kesselring.

Fu Kappler, la sera del 26 settembre 1943, ad avviare l'operazione sterminio per gli ebrei romani: ricevette, nei locali dell'ambasciata tedesca, il presidente della Comunità israelitica romana, Ugo Foà, e il presidente delle Comunità italiane, Dante Almansi, e intimò loro di consegnare, al comando tedesco, entro quarantotto ore, 50 chilogrammi d'oro. Altrimenti specificò Kappler col sorriso sulle labbra, si sarebbe proceduto all'arresto e alla deportazione degli ebrei di Roma. Quell'oro, come si sa, venne consegnato: ma la razzia del ghetto ebbe ugualmente luogo.

Fu Kappler che, la mattina del 20 ottobre, organizzò e diresse il rastrellamento delle borgate di Pietralata e di San Basilio, terminato con la fucilazione di un gruppo di ostaggi catturati nel corso delle perquisizioni e sospettati di essere partigiani. Fu Kappler che, in prima persona, organizzò e diresse la bestiale rappresaglia seguita all'attentato di via Rasella e culminata nella strage alle vecchie cave di tufo sulla via Ardeatina.

Per la sua diretta responsabilità nell'eccidio delle Fosse Ardeatine Kappler, catturato al Nord nell'aprile '45, venne riportato a Roma, processato e condannato all'ergastolo. « Non ho fatto che ubbidire agli ordini »: questa fu, e continua ad essere, la sua difesa. La difesa degli Eichmann; la difesa di chi non ha né coscienza, né dignità, né intelligenza per distinguere tra l'umano e il disumano.

Promossa dai comitati antifascisti

Alle ore 18 manifestazione unitaria a Porta S. Paolo

Per il PCI parlerà il compagno Pietro Ingrao Ieri sera cortei alle lapidi dei caduti - Corone di fiori a via Tasso e alla Sinagoga

I lavoratori, i giovani, gli studenti, i democratici sono invitati a partecipare questa sera alle 18 a Porta San Paolo alla manifestazione popolare antifascista per celebrare l'anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Quest'altra giornata di lotta, nel ricordo dei martiri della Resistenza, è stata indetta dai comitati unitari antifascisti sorti nei quartieri, nelle circoscrizioni, nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole. Il popolo romano avrà così modo di dimostrare ancora una volta la sua volontà di battersi per stroncare i piani reazionari ed eversivi e di portare avanti le lotte per profonde riforme sociali, per la difesa e lo sviluppo della democrazia e della Repubblica nata dalla Resistenza.

A Porta San Paolo, nel corso del comizio unitario, prenderanno la parola il compagno Ingrao per il nostro partito, il compagno Mosca per il PSI, Romita per il PSDI, Todini per il PSIUP, Mammì per il PRI e Bubbico per la DC. Alla manifestazione hanno aderito l'ANPI, con il presidente provinciale Achille Lordi, l'M.P.L., i Volontari italiani della libertà, i movimenti e federazioni giovanili della DC, del PCI, del PSI, del PSDI, del PSIUP e del PRI. CGIL, CISL e UIL hanno invitato i lavoratori a partecipare alla manifestazione.

Intanto, anche nella giornata di ieiri sono continuate le prese di posizione contro i rigurgiti fascisti manifestatisi in questi ultimi tempi nel nostro Paese. In questo quadro, di particolare rilievo è stata la manifestazione indetta dal comitato unitario antifascista della zona centro. Ieri pomeriggio gli antifascisti si sono recati alla Sinagoga dove hanno deposto una corona di fiori sulla lapide che ricorda i caduti ebrei alle Fosse Ardeatine. Erano presenti rappresentanti del PCI, del PSI, del PSIUP, del MPL, dei giovani DC e del gruppo romano della federazione giovanile ebraica.

Ieri pomeriggio centinaia e centinaia di persone hanno partecipato ad un corteo da piazza dell'Esquilino fino al museo della Resistenza in via Tasso. Vi hanno partecipato giovani del movimento studentesco, il collettivo democratico dell'Albertelli, lavoratori della Zecca, della Centrale del latte, della Pantanella, della Banca d'Italia, dipendenti della Camera del Lavoro. La manifestazione, che si è conclusa con una visita al museo e con un omaggio alla lapide dei caduti, era stata organizzata dal comitato unitario antifascista Celio-Monti-Esquilino-Macao.

Un'altra manifestazione si è svolta nel cortile del ministeri del Bilancio e della Programmazione economica e del Tesoro in via XX Settembre. Era stata indetta dal comitato unitario antifascista formato dai dipendenti aderenti al PCI, al PSI, alle ACLI, al movimento giovanile della DC e alla sinistra indipendente. Hanno parlato la compagna Marisa Cinciari Rodano, Balducci (PSIUP), Sanna (giovani DC), Cossiga per i tre sindacati finanziari, Li Puma (PSI) e Adami per il comitato antifascista. Un saluto è stato portato dal ministro Antonio Giolitti.

Nel popolare quartiere del Quarticciolo si è costituito un comitato unitario antifascista del quale fanno parte le sezioni del PCI, del PSI e del PSIUP che ha rivolto alla popolazione un manifesto per denunciare i pericoli dei rigurgiti fascisti. Alla cellula Marcus di Cinecittà, nel corso di un'assemblea unitaria alla quale è intervenuto Giorgio Benvenuto, è stato costituito un comitato unitario antifascista del quale fanno parte PCI, PSI, PSIUP, DC e PRI. Anche alla FATME si è costituito il comitato unitario antifascista formato da PCI, PSI e DC: oggi una delegazione si recherà alle Ardeatine.

Alla FIAT-Magliana si è svolta ieri una assemblea di lavoratori in preparazione alla manifestazione di oggi a Porta San Paolo. L'attività antifascista si sviluppa anche nelle scuole. Questa mattina alle 11,30 nel liceo « Pilo Albertelli » (il professore di filosofia trucidato alle Fosse Ardeatine), si svolgerà un'assemblea unitaria studentesca nel corso della quale prenderà la parola il compagno Maderchi. All'Istituto « Cine-Tv », alle 10, gli studenti hanno indetto un'assemblea antifascista. Un'altra manifestazione avrà luogo a San Silvestro indetta dai dipendenti delle Poste centrali. Il consiglio della seconda circoscrizione ha votato un ordine del giorno in cui si afferma di aderire all'appello dei comitati unitari antifascisti per la manifestazione di oggi. Anche ai mercati generali stamane è prevista una manifestazione con sospensione del lavoro.

Questa mattina una delegazione del PCI depositerà una corona di fiori del Comitato centrale nel mausoleo delle Fosse Ardeatine in ricordo dei martiri caduti per la Resistenza. Anche il presidente della Regione Palleschi e i vice presidenti Gigliotti e Nistri depositeranno nel mausoleo una corona a nome dell'assemblea regionale. Il presidente della Repubblica Saragat ha disposto l'invio di una corona di fiori. Un omaggio alle vittime dei nazifascismi è previsto anche da parte dell'amministrazione comunale e dal Consiglio.

Le torture per le rapine inventate

No alla richiesta dei CC imputati

La difesa aveva tentato di far annullare il processo contro i carabinieri di Bergamo

Il processo contro i carabinieri di Bergamo, accusati di aver seviziato 29 persone per far loro confessare rapine mai commesse, è ormai alla conclusione.

Martedì prossimo saranno sentiti gli ultimi cinque testimoni e poi il 20 aprile inizierà la discussione con la requisitoria del pubblico ministero Zema, il quale, in queste ultime udienze, è stato assente per malattia.

Ieri il tribunale, presieduto dal dottor Iezzi, ha sciolto le ultime riserve sulle richieste avanzate dai difensori dei carabinieri. Le ha praticamente respinte tutte eccetto, appunto, quella di sentire alcuni testimoni. In particolare deporranno tre persone che pur essendo state picchiate dai carabinieri non hanno inteso costituirsi parte civile.

Ieri, prima che gli avvocati chiedessero di allegare agli atti alcuni documenti e di fare altri accertamenti istruttori, è stato sentito il dottor Luciano Giorgio, un medico militare che aveva visitato nella caserma di Bergamo due dei fermati Vitali e Grassi. Ha detto di non aver riscontrato sul loro corpo segni visibili di percosse.

E veniamo alle ultime richieste della difesa respinte dal tribunale: fare un sopralluogo a Bergamo, sentire il colonnello dei CC Tedenziani il quale avrebbe dovuto dire se è vero che il comando generale fece un'inchiesta amministrativa sui fatti; chiedere a Brescia il registro servizi esterni del tenente Sportiello; chiedere quante sono state le trasferte del PM di Torino Tonnelli nella caserma per interrogare i detenuti; risentire uno dei testi, l'avvocato Zignoli; allegare alcuni numeri di due quotidiani di Bergamo. Infine la difesa dei carabinieri ha ritentato il colpo di far saltare il processo sostenendo la nullità della perizia su una delle parti lese. Il tribunale, come abbiamo detto, ha respinto praticamente tutte le richieste.

Scandalo all'Università di Pisa

I «baroni» intascano i proventi delle cliniche

Implicati 12 direttori su 13 - Gravissime responsabilità del rettore Faedo, che aspira a diventare presidente del CNR con l'appoggio della destra dc - La denuncia del Consiglio provinciale

PISA, 23.

« La clinica è "mia" e con i suoi introiti ci faccio quello che mi pare! »: dal '52 a « ieri l'altro » questa è stata la massima di 12 dei 13 direttori delle cliniche (esclusa quella di Medicina) universitarie di Pisa. I « baroni » hanno intascato i profitti delle prestazioni a pagamento (e quelli mutualistici) effettuate nelle cliniche, senza versare una lira — ripeto: una lira! — all'amministrazione dell'Università. Tutto questo è avvenuto col beneplacito dei vari direttori e in modo particolare, di quello che dirige l'ateneo pisano dal '59: il professor Alessandro Faedo, ordinario di analisi matematica, direttore del « Centro universitario nazionale del calcolo elettronico ».

La gravità di questa vicenda, dove si intrecciano squallidi risvolti morali ed oscure manovre politiche della destra dc., è stata denunciata ed evidenziata in ogni suo particolare nella « relazione sui rapporti Università-Ospedale a proposito delle prestazioni a pagamento nelle cliniche universitarie » redatta dal compagno Giuseppe De Felice su richiesta dell'Amministrazione provinciale di Pisa che egli rappresenta in seno al Consiglio di amministrazione dell'ospedale regionale di Santa Chiara.

La relazione è stata distribuita a tutti i consiglieri provinciali. Inoltre — fatto insolito di grande portata politica e civile — il presidente della Provincia di Pisa, Renzo Moschini, ha convocato una seduta straordinaria del Consiglio per discutere la « relazione » invitando alla riunione, con il diritto di prendere la parola, i rappresentanti dell'ospedale e quelli dell'Università.

Nella sala del Consiglio si sono presentati solo il presidente dell'ospedale dottor Lupetti ed alcuni consiglieri dell'ente, tra cui De Felice. Il Consiglio di amministrazione dell'Università ha deciso di non parteciparvi, adducendo delle giustificazioni speciose. L'Università è stata la grande accusata in quanto si è deliberatamente sottratta ad un confronto le cui risultanze dovevano andare a vantaggio della chiarezza e quindi degli interessi della stessa Università. Quello che avviene, infatti, all'interno dell'ateneo pisano, non può restare ristretto nelle sue stanze, ma deve essere oggetto di una democratica discussione che investa anche gli enti locali e la cittadinanza.

Questo è quanto è stato affermato dagli esponenti della maggioranza di sinistra, mentre i rappresentanti della DC non sono andati al di là di una dichiarazione di « imbarazzo ».

Nella relazione De Felice, si rileva come la vicenda dei guadagni facili dei clinici, abbia posto in luce zone di ingiustificato e scandaloso privilegio e richiederà, insieme ad una coraggiosa denuncia, rapide misure riparatrici.

Ma torniamo ai fatti: i rettori che avevano preceduto Faedo avevano assecondato, sulla base di una convenzione stipulata nel '52 fra ospedale e Università, i « baroni » di medicina. Il professor Faedo, invece, è colpevole di non aver fatto applicare una circolare ministeriale del '64 con la quale si sancisce che i proventi per le prestazioni a pagamento (e mutualistiche) svolte dalle cliniche, non siano più versati agli « istituti » o ai loro « direttori », ma direttamente all'Università. La circolare ministeriale invita quindi l'Università a far valere questo suo diritto al quale, nella convenzione con l'ospedale di Santa Chiara aveva illegittimamente rinunciato.

L'ospedale di Santa Chiara si muove nella regola: dai proventi per prestazioni a pagamento, ritira il 30% che gli spetta (e che reinveste per lo acquisto di apparecchiature scientifiche) e il resto lo rimette alle cliniche.

L'Università — cioè il rettore — si guarda bene dall'intervenire: ignora la circolare ministeriale e lascia le cose come stanno. In poche parole, il rettore Faedo e l'amministrazione dell'ateneo pisano preferiscono tener « bordone » ai clinici piuttosto che tutelare l'interesse dell'Università. La spiegazione è semplice: Faedo non vuole infastidire i « clinici » andando a mettere il naso nelle loro faccende, per non alienarsi il loro appoggio e perchè non intende investire soldi per adeguare le cliniche mediche alle nuove esigenze della ricerca e della didattica. I finanziamenti dell'ateneo pisano vengono dirottati, nella maggior parte, verso Ingegneria e altri istituti dove Faedo domina incontrastato. In questi anni avviene che l'ospedale di Santa Chiara è costretto ad investire centinaia di milioni per sistemare e ammodernare le cliniche (addirittura concorre alla creazione di nuovi istituti).

Ma non è che ai baroni interessi molto la ricerca. Anzi in molti casi avviene che certi « clinici » più che i mezzi per rafforzare la ricerca e la didattica sollecitino stanziamenti per ampliare la recettività delle cliniche: hanno avuto mano libera dal rettore e si trasformano in « bottegai » della salute a spese dello Stato e dei lavoratori. Nel 1969 ci si accorge che solo nel 1968 i « baroni » si sono appropriati di circa 191 milioni (per proventi a pagamento « convenzionati » con l'ospedale) utilizzando abusivamente due tipi di bollettari: alcune prestazioni infatti vengono registrate su bollettari universitari ed altre su bollettari ospedalieri! Fino al 1964, addirittura, non esisteva un tariffario ed i « baroni » mercanteggiavano i prezzi delle varie prestazioni. Nel 1970 si chiede l'intervento della magistratura, ma Faedo oppone un rifiuto. Ha paura dello scandalo che potrebbe danneggiare la sua candidatura a presidente del Centro nazionale di ricerche, candidatura sostenuta dalla destra dc (Faedo è un « grande amico » di Rumor) e da forze politiche economiche d'oltre oceano (sono noti i suoi rapporti con la IBM).

Si muove allora il ministro della Pubblica Istruzione, che invia un suo ispettore (il dottor Bianchini) a svolgere un'indagine di cui non si conoscono ancora le conclusioni. Nel frattempo Faedo cerca di gettare acqua sul fuoco, di mettere tutto a tacere proponendo « una nuova regolamentazione delle prestazioni a pagamento ». Questa proposta demagogica tuttavia cade nel vuoto. Infine esce un documento di una commissione d'inchiesta nominata dal consiglio di amministrazione dell'università, con cui si tenta di negare ogni responsabilità del rettore e dei suoi amici. Ma le responsabilità di Faedo e dei « baroni » esistono, come dimostrano i dati inoppugnabili della « relazione De Felice ». E sono dati da cui emerge una triste realtà: la cattedra come strumento di potere; la clinica come feudo personale; l'ammalato e le malattie come fonte di reddito.

Scioperano i lavoratori della ricerca

L'intervento della CGIL - Clima repressivo al CNR

I lavoratori del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) sono in lotta da ieri (sciopero ieri e oggi e nuova astensione dal 30 marzo al primo aprile) per ottenere l'unificazione dei trattamenti economici e giuridici attualmente suddivisi in 12 differenti rapporti di lavoro. Queste richieste sono state avanzate dal SIR-CGIL da circa un anno, insieme con una serie di garanzie: inserimento in organico del personale « a rapporto di lavoro precario » con riconoscimento dell'anzianità; aumento dei minimi retributivi; abolizione dello straordinario e trasformazione della retribuzione relativa in assegno fisso; apertura delle carriere.

L'amministrazione del CNR e il ministero della Riforma burocratica hanno sempre eluso queste richieste, rifiutando anche le garanzie. Non solo ma all'interno del CNR è in atto una vera e propria repressione: licenziamenti di personale a rapporto precario di lavoro; blocco delle assunzioni; ritardi nella corresponsione delle paghe; mancata corresponsione di un premio annuale in atto dal 1962 e di alcuni emolumenti collegati al lavoro straordinario; favoreggiamento di alcuni gruppi allo scopo evidente di dividere i lavoratori e spezzare la lotta.

La CGIL è intervenuta ieri nella vertenza chiedendo, insieme col suo sindacato di settore (il SIR), l'intervento del ministero del Lavoro e l'inizio immediato delle trattative.

Pablo Neruda giunto a Parigi come ambasciatore del Cile

PARIGI, 23.

Il grande scrittore e poeta cileno, Pablo Neruda, nuovo ambasciatore del Cile a Parigi, è arrivato ieri sera nella capitale francese proveniente da Cannes dove era sbarcato in mattinata: ad accoglierlo erano numerose personalità del Quai d'Orsay, dell'ambasciata cilena e l'amico Louis Aragon.

Uno tra i più vivaci animatori del Comitato internazionale della pace, laureato del Premio Stalin per la pace nel '50, Pablo Neruda aveva già ricoperto, per il suo paese cariche diplomatiche molti anni fa. In particolare, era stato console a Rangoon nel '30